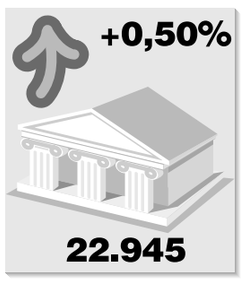
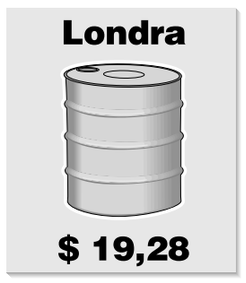
Colore: Composite ----- Stampata: 22/11/01 21.59 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 14 - 23/11/01

mibtel



petrolio



euro/dollaro

AUMENTANO I PARADISI FISCALI

MILANO Aumentano per il fisco italiano i paradisi fiscali: passano dai 59 individuati nella lista nera stilata nel 1999 dall'ex ministro Vincenzo Visco ai 72 della nuova lista dei cattivi stilata dal dicastero ora guidato da Giulio Tremonti. Il decreto del ministero che sarà pubblicato a breve dalla Gazzetta Ufficiale non indica solo i classici posti esotici come le Cayman o le Bahamas ma individua anche paesi estremamente vicini a noi.

Tra questi Monaco, Malta e la Svizzera che viene considerata un paradiso, ma solo nel caso di «società non soggette alle imposte cantonali e municipali quali le società holding ausiliarie e di domicilio». Scompare invece dalla lista nera San Marino che era invece in evidenza nella precedente versione.

È stata anche individuata la «white list» (lista bianca) dei Paesi extra UE «cooperativi», la lista cioè dei Paesi che attualmente garantiscono un adeguato scambio di informazioni con l'Italia e che hanno una tassazione analoga a quella nazionale. «In tal modo sui dividendi distribuiti dalle società 'figliè residenti in tali Paesi verrà riconosciuto, per le imprese 'madrì insediate in Italia, un regime di sostanziale esenzione, già previsto all'interno dell'area europea con l'obiettivo di favorire l'insediamento nel Paese di holding di gruppi multinazionali e quindi di rendere più attrattiva, sul piano fiscale, la piazza italiana».

Con un regolamento è stata data attuazione alla nuova disciplina sulle cosiddette CFC (controlled foreign companies legislation). Le nuove norme sono dirette a contrastare l'erosione della base imponibile derivante dall' utilizzo di società controllate in paradisi fiscali.

economia e lavoro

-38

Il consiglio vara il piano. 3400 esuberi, cessioni, pareggio nel 2003. I sindacati: sciopero il 3 dicembre

L'Alitalia a rischio svendita

Il governo spalanca le porte ai privati: 1200 miliardi per il 30% del capitale

Bianca Di Giovanni

ROMA Mentre Alitalia vara faticosamente (5 ore di consiglio) il suo piano «lacrime e sangue» e l'amministratore delegato Francesco Mengozzi invoca un intervento del governo per l'intero settore, fuori dalle stanze del consiglio d'amministrazione i ministri competenti (a parte Tremonti) «seminano» una serie di tracce che portano ad una sola conclusione: vogliono (s)vendere la compagnia.

In rapida successione, con una serie martellante di dichiarazioni, ieri Marzano, Buttiglione e Lunardi hanno aperto le porte ai privati, in particolare alla cordata Alpi Eagles di Paolo Sinigaglia che si è rifatta insistentemente viva mettendo sul piatto 620 milioni di euro (circa 1.200 miliardi) per acquisire il 30%. Netto il no del segretario Filt-Cgil Guido Abbadessa: l'ipotesi Sinigaglia va contro gli interessi del Paese. «Perché tanto interesse per l'acquisto? - si domanda il sindacalista - Perché le ipotesi di crescita ipotizzate da Sinigaglia non sono valide anche per il governo? Diventa legittimo il dubbio che con la cessione si vendano i gioielli di famiglia». I sindacati vedranno oggi il piano, ma hanno già confermato lo sciopero per il 3 dicembre.

Nel piano biennale 2002-2003 varato in tarda serata dal consiglio d'amministrazione della Magliana si stima un «rosso» gestionale per il 2001 di 350 milioni di euro (circa 700 miliardi di lire). Per il futuro, si conferma l'obiettivo del pareggio di bilancio alla fine del 2003, con 25 milioni di euro di utile netto, «in un quadro finanziariamente sostenibile - si legge nella nota diffusa al termine del consiglio - nel medio periodo e tale da assicurare il permanere per la compagnia della potenzialità di vettore a vocazione globale». In altre parole, il risanamento è possibile, dichiara Mengozzi, ma a certe condizioni.

Eccole. «Attivazione di interventi compatibili con la normativa comunitaria - continua il documento - senza i quali si sarebbe costretti a un sostanziale sconvolgimento dell'attuale posizionamento della compagnia». Vale a dire che senza aprire i rubinetti finanziari (consentiti da Bruxelles) l'Alitalia rischia di retrocedere a vettore regionale. Scendendo ancora più nel dettaglio, il documento indica chiaramente l'erogazione dell'ultima tranche di aiuti di Stato (750 miliardi di lire) concessa dall'Ue. Poi si entra nel terreno più scivoloso, quello della ricapitalizzazione, su cui il governo ancora non ha mostrato tutte le carte (se ne ha).

Mengozzi parla di «ricorso all'intervento degli azionisti (il Tesoro è quello di controllo al 53%, ndr)e più in generale del mercato dei capitali (nell'ordine di 1.200 - 1.400 milioni di euro in forme tecniche da definire) da realizzare entro il primo semestre 2002». Infine si prevede l'erogazione da parte del governo di misure di sostegno pari a 180 milioni di euro (circa 340 miliardi) in ciascuno dei due anni del progetto industriale. Tali interventi rientrerebbero in un pacchetto esteso a tutto il comparto del trasporto aereo. Il quadro resta indefinito, visto che l'azionista ha mantenuto un assordante silenzio, limitandosi a rammentare i vincoli imposti dall'Ue.

Nel vuoto lasciato da Tremonti, rispuntano i (fragili) privati del Nord Est che vorrebbero un posto (molto a buon mercato) nella cabina di comando, a quanto pare sostenuti dai liberisti inossidabili del governo. Ma forse la risposta alle esigenze finanziarie della compagnia sta in un altro capitoletto del piano, che prevede la «piena attivazione della leva delle alleanze strategiche». Tutti pensano ad Air France, e forse di questo parlerà Berlusconi la prossima settimana nel vertice bilaterale in Francia.

Pesante - come si prevedeva - il capitolo esuberi. Si prevedono 3.500 «tagli» di cui 900 esodi agevolati. A questi vanno aggiunti circa mille addetti che usciranno dai libri paga in quanto personale impegnato negli asset non strategici che la compagnia si appresta a vendere, come Eurofly, ItaliaTour e Sigma. In ogni caso, dopo i due anni di «cura dimagrante», non si esclude un riassorbimento di mille unità di personale. Gli investimenti sulla flotta saranno di circa 1.500 milioni di euro (tremila miliardi), necessari per proseguire il processo di ammodernamento. Si accelerano poi le dismissioni delle attività «non-core», mentre si prevede già nel 2002 la vendita della sede della Magliana. Si ipotizza la costituzione di un fondo (250 milioni di euro) per far fronte agli oneri sugli esodi incentivati ed alle prevedibili svalutazioni del valore dei componenti della flotta da dismettere a seguito del processo di razionalizzazione.

La7, fuga continua: anche Rizzo Nervo lascia la direzione

MILANO *Nino Rizzo Nervo lascia la direzione dei programmi di informazione di La7. Lo ha comunicato ieri sera la Telecom sottolineando che alla base della decisione di Rizzo Nervo ci sono «differenti valutazioni sul nuovo progetto editoriale». La società e l'azionista «hanno preso atto di questa decisione ed hanno ringraziato Rizzo Nervo per l'opera svolta prima da condirettore e poi da direttore delle news.*

Cade in questo modo il sogno di creare il terzo polo televisivo. I capisaldi delle news nel vecchio progetto erano Gad Lerner, direttore del telegiornale (con Nino Rizzo Nervo condirettore), e Giuliano Ferrara, opinionista della rete e conduttore, assieme a Lerner, dell'approfondimento Stanlio e Ollio. Per il nuovo corso, la televisione all news, a Lerner era stato offerta la direzione delle news. Ma il giornalista dopo aver preso qualche giorno di tempo per decidere ha declinato l'invito. In un'intervista, peraltro smentita, Lerner aveva manifestato forti perplessità sul progetto. Ma lo stesso direttore e Rizzo Nervo avevano ribadito che nessuna decisione era stata presa e che stavano ancora valutando il nuovo progetto. La decisione doveva arrivare in un paio di giorni. Così è stato con Lerner che si è defilato subito e Rizzi Nervo ieri sera. Mentre Ferrara, fin dal primo momento, aveva dato la sua disponibilità al progetto.

Un corteo dei lavoratori dell' Alitalia

Più cauto l'ottimismo delle imprese

Torna a crescere la fiducia Superato dai consumatori lo shock dell'11 settembre

MILANO Forse il peggio è passato, almeno sul fronte della fiducia. In modo più marcato per quanto riguarda i consumatori, ma anche le imprese cominciano a dare segni positivi. L'inversione di tendenza comunque c'è, dopo gli attentati dell'11 settembre e l'inizio delle operazioni belliche in Afghanistan. Anzi,proprio la presa di Kabul sembra essere stato il punto di svolta positivo tra gli operatori economici.

A testimoniarlo sono le anticipazioni sui dati sulla fiducia dei consumatori calcolati dall'Isae. L'indice, dopo il 13 novembre, è risalito a quota 121,6, tornando sui livelli cui si trovava prima degli attentati dell'11 settembre. E qualche segno di miglioramento si registra anche a livello di fiducia delle imprese. La rilevazione, condotta prima della caduta della capitale afghana, sembra dimostrare che lo choc di settembre è stato riassorbito. Il dato grezzo resta stabile ad 84, mentre quello destagionalizzato è in leggero recupero e si posiziona ad 86, contro l'83 precedente. Insomma, sottolinea la presidente dell'istituto, Fiorella Kostoris, «gli ultimi dati lasciano intendere che c'è una fiducia crescente tra la gente» e ciò è particolarmente «evidente tra i consumatori».

Subito dopo l'attacco alle Twin Towers e al Pentagono, l'indice grezzo sulla fiducia dei consumatori precipitò a 119,5, per poi risalire a 123,7 all'inizio di ottobre, calare di nuovo a 118,3 con l'inizio della guerra in Afghanistan ed erodersi ulteriormente fino a 117,9 all' inizio di novembre, quando gli eventi bellici sembravano non procedere.

> Secondo i dati dell'Isae l'indice è tornato sui livelli precedenti gli attentati

Sulle imprese ancora non è possibile valutare pienamente la situazione. I dati disponibili si fermano infatti al 12 novembre, alla vigilia della conquista di Kabul da parte dell'Alleanza del Nord. E non va neanche dimenticato che la serie si colloca ancora sui minimi dal luglio 1996. Ma la stabilizzazione dell'indicatore grezzo e il leggero recupero di quello congiunturale permettono comunque di parlare di «situazione moderatamente ottimistica».

In particolare, rileva l'Isae, l'incremento è dovuto soprattutto «a un miglioramento delle valutazioni relative sia allo stato della domanda, sia alle attese a breve termine sugli ordini e sulla produzione. Soltanto le scorte incidono sfavorevolmente, anche se in misura limitata, sulla fiducia delle aziende». Negative, e in peggioramento rispetto a settembre, «risultano invece le previsioni a tre-quattro mesi degli imprenditori sull'andamento dell'economia in generale». E in «ulteriore, modesta decelerazione appaiono infine le attese relative alle modifiche dei prezzi di vendita dei prodotti industriali».

A settembre è invece andata in rosso la bilancia commerciale. Secondo i dati diffusi dall'Istat, considerando l'interscambio complessivo (Paesi Ue ed extra-Ue), le esportazioni sono diminuite del 10% (su settembre 2000) e le importazioni sono in calo del 12%: il saldo commerciale è quindi risultato negativo per 932 miliardidi lire, a fronte di -2.092 miliardi del settembre dello scorso anno. Nel periodo gennaio-settembre 2001, il saldo è stato comunque positivo per 8.205 miliardidi lire, contor i 3.150 miliardi dello stesso periodo del 2000.

bru.ca.

Nel terzo trimestre dell'anno il Pil è stato negativo e le previsioni sono peggiori per la fine del 2001. Preoccupazione a Berlino per i fallimenti e l'aumento dei senza lavoro

La locomotiva tedesca è ferma, 4 milioni di disoccupati

Marco Ventimiglia

MILANO Cattive notizie dalla Germania. La prima è che il pil del terzo trimestre ha registrato una contrazione dello 0,1% rispetto al precedente. La seconda ci racconta che su base annua la crescita tedesca è stata appena dello 0,3%, il livello più basso dall'inizio del 1997. Terza cattiva notizia, l'economia teutonica è ormai alle soglie della recessione. Infine, il trimestre in corso si annuncia persino peggiore di quello appena monitorato. E le buone notizie? Per quelle rivolgetevi altrove...

Tecnicamente, perché si possa parlare di recessione è necessario che il dato negativo si ripeta per due trimestri consecutivi. Invece, nel secondo trimestre il pil tedesco è rimasto «soltanto» invariato. Ecco perché a Berlino parlano ancora di «quasi recessione», un'affermazione consolatoria che diverrà peraltro inspendibile all'inizio del 2002, quando arriverà il dato negativo dell'ultimo trimestre (si prevede un'ulteriore flessione dello 0,5%).

Eppure, vista dallo Stivale la Germania attuale non appare granché diversa dal solito: la vista dei marchi ha suscitato i soliti mormorii d'approvazione, anche quest'estate i tedeschi sono arrivati a frotte sul Lago di Garda, pure quest'anno le auto made in Germany hanno regalato poche soddisfazioni ai meccanici nostrani. Ma lì, oltre le Alpi, la realtà è purtroppo ben diversa.

Ocse e Fondo monetario internazionale, rivedendo al ribasso le stime economiche relative ai Paesi della zona euro, si sono «accaniti» proprio sulla Germania. Anche per la Commissione europea, Berlino è la principale fonte di preoccupazione. «Tra i paesi più grandi - spiegano a Bruxelles - la Germania registra la più forte revisione al ribasso». E per l'ex motore del vecchio continente, le cose non vanno affatto meglio sul fronte dei conti pubblici. Secondo i cinque superconsulenti del cancelliere Gerhard Schroeder, per la Germania sarà difficile contenere il deficit entro i limiti fissati dal Patto di Stabilità. In particolare, a fronte di un disavanzo 2001 inizialmente previsto all'1,5%, si teme che il dato conclusivo risulterà pari al 2,5%.

Il Cancelliere tedesco Gherard Schroeder **Ansa**

Una tendenza generale troppo negativa, ed ormai consolidata nel tempo, per legarla unicamente allo shock provocato dagli attentati dell'11 settembre. Gli analisti tedeschi considerano gli attacchi terroristici agli Usa soltanto un ulteriore fattore che ha indebolito un'economia che già prima dell'estate aveva dato segni di rallentamento.

A preoccupare è anche il pessimismo montante degli imprenditori. Mercoledì l'indice Ifo, che misura il loro livello di fiducia, è crollato ai minimi degli ultimi otto anni. In netta crescita il numero dei fallimenti societari, che a fronte dei 28.000 registrati l'anno scorso nel 2001 dovrebbero crescere fino a 33.000. Molto gravi, inevitabilmente, le conseguenze sull'occupazione con un'autentica raffica di licenziamenti. Il solo settore delle costruzioni, tra gli anelli più deboli dell'economia tedesca, in un anno ha perso 100 mila addetti.

Nel corso della settimana il ministro delle finanze, Hans Eichel, ha ammesso per la prima volta che il livello di disoccupazione oltrepasserà la soglia dei 4 milioni di persone. E la crescita dei senza lavoro potrebbe creare ulteriori problemi al cancelliere Gerhard Schroeder, che aveva fatto della riduzione della disoccupazione uno dei suoi cavalli di battaglia elettorali.